

PERSONAGGI AMBULANTI

1 - Su tziu de sa Vortùna

Sino ai primi anni '60 dello scorso secolo veniva a Mamoiada nella bella stagione, una curiosa e folkloristica coppia molto attesa da grandi e piccoli che girava per le vie portando una nota di allegria. Pare fossero abruzzesi, vestiti con abiti della loro tradizione montanara. Anche se i due formavano una vera coppia in tutto, generalmente in paese veniva chiamato "su tziu de sa vortùna", ma anche *sos tzios de sa vortùna*.

Perché *de sa vortùna*? Perché distribuivano dei piccoli biglietti multicolore quasi tutti con scritte beneaugurali, una sorta di oroscopo propositivo per tutti anche se diversificato per sesso ed età. I due, marito e moglie, avevano un aspetto simpaticissimo: lei con capelli raccolti da un ampio fazzoletto colorato, camicia chiara, blusa colorata e mantellina multicolore, una ampia gonna non molto lunga, monili e qualche collana, viso roseo e paffutello, l'aspetto quasi da zingara d'altri tempi; lui aveva i pantaloni che secondo alcuni terminavano al polpaccio infilati in robuste calze di lana, secondo altri arrivavano sino alle calzature con ampio risvolto finale (oppure da un anno all'altro alternava il tipo di pantaloni) camicia a quadri, fazzoletto al collo e gilet variopinto, grandi baffi brizzolati a punta, colorito rosso e classico cappello da montanaro.

Il signore con i baffi suonava la fisarmonica e non solo: quasi sempre sulle spalle aveva montata una piccola grancassa che veniva percossa con i movimenti alternati dei gomiti a cui erano abilmente ben legati dei grossi battenti e collegati alla parte superiore dello strumento. Inoltre, nella parte superiore di quel grande tamburo, erano sistemati dei piatti musicali montati orizzontalmente su un piccolo perno, uno fisso l'altro mobile; una funicella collegava il piatto mobile ad uno dei piedi del musicista che lo azionava mandando avanti la gamba.



Su tziu de sa Vortùna in una foto d'epoca e in un olio di Luigi Michelacci
(purtroppo non abbiamo immagini della donna che portava la gabbietta del pappagallo)

La donna portava una gabbietta a tracolla con due portelli mobili anteriori, dentro la quale vi era un pappagallo non di grandi dimensioni. Sotto la gabbia un cassetto contenente centinaia di bigliettini multicolore che, dietro comando della signora, il pappagallo estraeva dalla moltitudine con il suo becco, appena incassato l'importo richiesto al cliente. I biglietti erano di vario colore per essere distinti a seconda della destinazione: ragazzi, ragazze, uomini, donne, scapoli, nubili, ammogliati e accasate e il pappagallo, con abili mosse e comandi della donna, estraeva quello più adatto.



Il tipo di gabbietta dentro la quale veniva sistemato il pappagallo e i biglietti colorati “della fortuna”

La coppia, che faceva tappa in altri paesi della Sardegna, era attesa di anno in anno, oltre all'allegria che infondeva quel complesso musicale ambulante per alcuni, tra il serio e il faceto, speravano veder scritto qualcosa di bello per il futuro e immancabilmente i biglietti della fortuna annunciavano sempre un avvenire roseo e felice. In ogni località i due “istranzos” avevano la loro *posada* presso qualche famiglia del paese dove lasciare le valige dell'attrezzatura e, all'occorrenza, anche mangiare.

2 - Tziu Soddu e moglie.

Altra figura nostalgica sempre del periodo primi '60 era “Tziu Soddu e moglie”. A Mamoiada dicevano fosse di Gavoi, ma da precise informazioni avute da amici di quel paese il signor Soddu e moglie (Claudina) pare fossero originari di Dorgali, residenti a Gavoi in località *su Ponte de sa Codina*.

Tziu Soddu era un non vedente, un grosso omone: *bonette* e occhialoni scuri, sulle spalle una grande bisaccia piena di oggetti da vendere, con una mano teneva un lucido bastone, l'altra mano (ed avambraccio) impegnata per la guida *abratzette* alla moglie in *vardetta* e *issallu de lana* con una grande borsa, anche questa piena di mercanzia. Passavano per le vie del paese al grido di “*irvellias, rellozos*”, a volte aggiungeva anche “*lamettas, teppenens e lesorjas...*”.

Sempre pulitissimi ed eleganti, vendevano principalmente sveglie, orologi da taschino e tanti oggetti utili come *sas lesorjas pro varva* (rasoi per la barba) e pettini. Un bellissimo aneddoto: ...mentre passavano in una via pubblicizzando le loro merci con il solito grido, una signora che stava imboccando un bimbo che proprio non voleva mangiare, sentendo le urla di *tziu Soddu*, minaccia il piccolo dicendogli: *si non mandhas ti che atto pihare dae tziu Soddu*.

Al che il distinto venditore salì su tutte le furie inveendo contro la donna che aveva osato additarlo come l'uomo nero agli occhi del bambino e passando poi in un altro vicinato un signore del posto, suo amico, gli chiese il perché di tanto visibile malumore. Lui rispose...”*so inchiettu a poite mi sun pihande pro ispauracchiu, su male e s'ammacchiu li pihede a hussa emmina... tziu Soddu li daet puru sas caramellas a sos piloccos...*” (...Sono arrabbiato perché una donna mi ha preso per orco, spaventando un bambino, che possa diventare scema quella lì, io do anche le caramelle ai bambini se capita...).

3 - Su tziu mùdu (treottata, tettoquatta perriota...)

Non si conosce il nome vero di quest'altra simpatica figura presente tra gli ultimi anni '50 e primissimi anni '60, ma tutti gli abitanti di una certa generazione abbinano i nomi su descritti ad un preciso commerciante ambulante. Era un signore sordomuto, pare venisse da Nuoro, si spostava per i rioni del paese

annunciando il suo arrivo con una potente trombetta in ottone, come quella del nostro banditore.

Dopo 3 o 4 squilli in ogni rione sistemava un cavalletto in legno dove poggiava un grande contenitore in legno che aveva sulle spalle tenuto da una robusta cinghia (pareva un enorme cassetto chiuso a mo' di libro).

All'interno conteneva diversa mercanzia utile: temperini grandi e piccoli e catenelle per questi, tagliaunghie, limette, rasoi da barba, forchette, cucchiai, coltelli, accendini a benzina ecc.

Il nome con cui era conosciuto: **“su tziu mudu”** (l'uomo muto), subito accoppiato alle altre definizioni tipo **treottata perriota** o **tettoquatta**, che era la strana fonazione che usciva dalla sua bocca pronunciando la cifra che chiedeva quando domandavano il prezzo di qualche articolo in vendita. Il divertimento (sadico) di grandi e piccoli era il sentire quella strana risonanza delle parole che è normale espressione delle persone sordomute, ancor più strana e accentuata per via delle scarse conquiste tecniche in quel campo e la mancanza di scuole o istituti specifici per sordomuti in quell'epoca.

Più di un buontempone insisteva nel chiedere i prezzi per ridere sul suo modo di rispondere. Ma il signore era solamente sordo, mica scemo e appena si accorgeva della presa per i fondelli, cambiava rione maledicendo gli stupidi.

4 - S'ira 'e Deu

S'ira 'e deu (l'ira di Dio) era il nomignolo dato ad un noto ambulante originario del paese di Berchidda (SS) perché ripeteva in continuazione *po' s'ira 'e Deu!* a causa del suo continuo irarsi con tutti per via del suo carattere burbero.

Questo suo essere ruvido, aspro nei modi, non derivava però da una sua predisposizione naturale ma per lo più da cause dettate dall'irritazione, dal risentimento nei confronti delle persone che lo prendevano in giro nelle varie piazze dell'isola e che talvolta stuzzicavano a farlo pure agli innocenti bambini (che lui amava).

Questo personaggio con l'epiteto *s'ira 'e Deu* rispondeva al nome di Giuseppe Sanna, un reduce militare della guerra d'Africa e venditore ambulante di merci varie negli anni '60-70 del 1900.

In ogni paese che visitava erano immancabili e diventarono leggendarie le sue sfuriate. A Mamoiada *“s'ira 'e deu”* sostava nella piazza di San Sebastiano con un fornito emporio ambulante a bordo del suo mitico “Leoncino” Fiat, un camioncino opportunamente attendato e predisposto per l'esposizione della merce, con tanto di verandina artigianale. Non sappiamo quale era il suo stato civile, se avesse o meno una famiglia o una compagna di vita, sappiamo solo che il suo inseparabile compagno era un classico “basco” scuro, quel copricapo originario dei Paesi Baschi, da cui prende il nome, che divenne popolare fra la classe operaia in Italia sino al secondo dopoguerra.

Giuseppe Sanna, il giorno che arrivava in paese vi rimaneva sino a pomeriggio inoltrato; mangiava e si riposava accanto al suo mezzo.



Foto Claudio Gualà

Abbiamo trovato due splendidi scatti del compianto Claudio Gualà, storico fotografo della “Nuova Sardegna”: sono foto di metà anni '70, una ritrae s'ira 'e *Deu* mentre si riposa ...sotto l'ombra del 'grande giornale'; l'altra mentre dona compiaciuto dei palloncini ad una intera classe elementare.

5 - *Diegu Iscùrtzu*

Al secolo Diego Crapolu figlio di Francesco e Maria Pittalis, censito nell'atto di battesimo come *Didacus* (in latino), nacque a Orune il 31 gennaio 1926.

Vi è una omonimia con un altro Diego orunese che molti confondono con questo personaggio (censito con lo stesso cognome e nome 'italiano' Diego, ma morì in giovane età)¹.

Pochi conoscevano il cognome vero, per tutti era *Diegu*, *Diegu Iscùrtzu* poiché andava in giro scalzo. *Diegu* apparteneva a quella categoria di personaggi delicati e complessi della società di un tempo.

Era un uomo di bell'aspetto fisicamente, ma affetto da qualche problema di natura psichica, uno di quei disturbi ossessivo-compulsivo, probabilmente, che lo portavano a comportamenti di tipo ritualistico, ma con una semplicità strabiliante.

La sua “ossessione” (forse è meglio dire punto di forza) era la conoscenza dei nomi ed ogni dato anagrafico e lavorativo delle persone che decedevano, compreso orari del funerale. Chissà come riusciva ad informarsi anche perché *Diegu* non conosceva solamente i dati di Nuoro, sua città adottiva e di residenza, ma la sua particolarità era conosciuta anche nel circondario. Conosciutissimo anche nel nostro paese, dove spesso faceva visita e riceveva la sua buona dose di elemosine (cibo soprattutto). Persone anziane ricordano che quando vedevano *Diegu Iscùrtzu* per le vie di Mamoiada alcuni approfittavano per interrogarlo su chi fosse morto ultimamente, ciò non solo circa i defunti del nostro paese ma anche del circondario. Puntualmente lui rispondeva, a volte pure sul tipo di decesso, come in casi di morte violenta avvenuti a Nuoro e Orune, spesso pare citasse i nomi degli assassini (probabilmente quelli di dominio pubblico) e da qui la fama che lui vedesse i morti e parlasse con loro, ma quando qualcuno-a chiedeva nomi degli omicida nostrani si chiudeva a riccio e scappava via.

Riportiamo un quadretto completo a cura di Natalino Piras, pubblicato sul settimanale diocesano “L'Ortobene”, n.1-10 gennaio 2021, pagina 5.

...«Per lui ci dovrebbe essere un intero capitolo nel libro che racconta della poetica degli scalzi. In sua morte, a 78 anni, nella casa di riposo di via Trieste, 2 marzo 2005, *Diegu* ebbe un ricordo nella Nuova Sardegna. Poco più di una breve, il pezzo di Antonio Bassu, che però riassume la vita di chi era a conosciuto a Nuoro e dintorni come *Diegu 'e Orune* o *Diegu Iscùrtu*.

L'andare scalzo era un suo segno e scalzo lo fissa la fotografia in bianco/nero di Antoneddu Bua, postata qualche tempo fa nel sito internet “Nugoro eris e oje”. Diversi commenti concorrono al racconto. Silvestra Pittalis dice che in quella foto ora messa a disposizione da Matteo Franco Bua,



Diegu Crapolu Pittalis – Foto 1956 di Antonello Bua – da L'Ortobene 10.01.2021

¹ Dati forniti dallo studioso e ricercatore orunese Sebastiano Mariani.

in Su Contone 'e Belloi nel 1954, c'è tziu Luisi Bellina che poggia la testa sul sacco dove Diegu portava l'elemosina. Era la ricompensa che gli davano quando lo scalzo entrava nelle case perché sapeva, lui prima di tutti, prima ancora che si spargesse la voce, che in quell'abitazione era appena spirato qualcuno. Il tocco della campana arrivava dopo che Diegu era uscito, sempre sorridente, a faccia lieta. Un riso che a volte tramutava in isterico, sottolinea qualche altro commento alla foto. Chi sa cosa agitava allora Diegu a cui tutti volevano bene. Come se ne voleva a chi, deprivato di molta altra grazia, era però conosciuto nella società rustica come unu "Missu 'e Deu", mandato da Dio: quanti possiedono la terra perché sono puri di cuore.

Prima dei 35 anni passati nella casa di riposo, Diegu "lo conoscevano tutti perché andava in giro scalzo, piovesse o nevicasse. Sapeva tutto sui decessi quotidiani dei cittadini, enunciando, come i grani del rosario, nome, cognome, età, professione, famiglia di appartenenza e orario del funerale".

Era nato a Orune, ma era venuto ad abitare a Nuoro, a Sa 'e Sulis, luogo di immigrazione interna. Diegu "era buono, con due occhi neri sbarrati sul mondo, simili a quelli del famoso pittore Ligabue". A giorni, come un altro suo paesano che circolava a Bitti, Sarvatoreddu 'e Savera, anch'egli scalzo, Diegu assumeva aria ascetica e si fermava dovunque capitasse per rivolgere la faccia al cielo, incurante della canea dei ragazzini che gli urlavano contro. È una situazione di periferia cittadina però ripartita in molte altre cronache e storie di diversi paesi del mondo. Perché Diegu appartiene alla sarditudine ma è personaggio universalmente riconoscibile. Entra nella sacralità che hanno i diversi, un mediatore tra quanto è fisico, terreno, palpabile, e l'oltre. "Scalzo, saltellante nell'acciottolato". Così in "Immagini di Nuoro paese" lo ricorda Nannino Offeddu. Diegu chiamava tutti per nome, i vivi e specialmente i morti. Sapeva già tutto del morto nella cui casa entrava. A ricompensa e per esorcizzare chi sa quali spiriti maligni gli davano "in limusina" pane, formaggio, qualche soldo, altre cose da mangiare. Con la bisaccia in spalle, Diegu apriva poi il corteo funebre, ancora saltellando.

Nel racconto "Vita di paese", Bachisio Zizi, grande scrittore, compaesano di Diegu, fa diventare lo scalzo personaggio da romanzo, riprendendo di lui quanto la memoria collettiva ha tramandato. "I funerali si sono appena conclusi" scrive Zizi, "col prete che intonava il Dies irae e Diego che precedeva la bara, saltellando scalzo. Diego non manca a nessun funerale. Non assiste però al seppellimento, perché non sopporta gli scrosci della terra che cade sulla bara deposta nella fossa. Visita le sepolture degli altri morti, senza fermarsi, e lascia il cimitero prima dell'ora".

Anche Zizi dice che "tutti sono convinti che Diego veda e parli con le anime dei trapassati, che sappia insomma, per sogno o visione, ciò che non è dato sapere a nessuno".

È questo che entra nelle pieghe della trasformazione. I funerali di cui parla sono quelli di un morto ammazzato di faida, un ragazzo. Bisogna vendicarlo. È la madre, più che gli uomini di casa, a organizzare il dovere della vendetta. Per questo, dopo i funerali, fatta l'elemosina e promessagli una consistente porzione di carne di vitella, quando verrà distribuita, chiede a Diegu di dirle, di darle degli indizi, dei nomi, lui che vede le anime e parla con i morti. La madre dell'ucciso tormenta lo scalzo che per non rispondere si fa assalire "dai suoi tic e si tende con gesti smodati che soffocano ogni parola". Diegu esce e poi ritorna in quella casa. Al culmine dell'interrogatorio dice alla donna che "si può uccidere anche per errore". Basta con il sangue. La madre dell'ucciso invece sente quello che vuole sentire. Inventava nomi sulle parole dello scalzo e in questa trasformazione va oltre le intenzioni di chi quelle parole ha detto, Diegu missu 'e Deu, altrimenti interprete della bontà di Dio».

5 - Sos Ramenarjos isilesos.

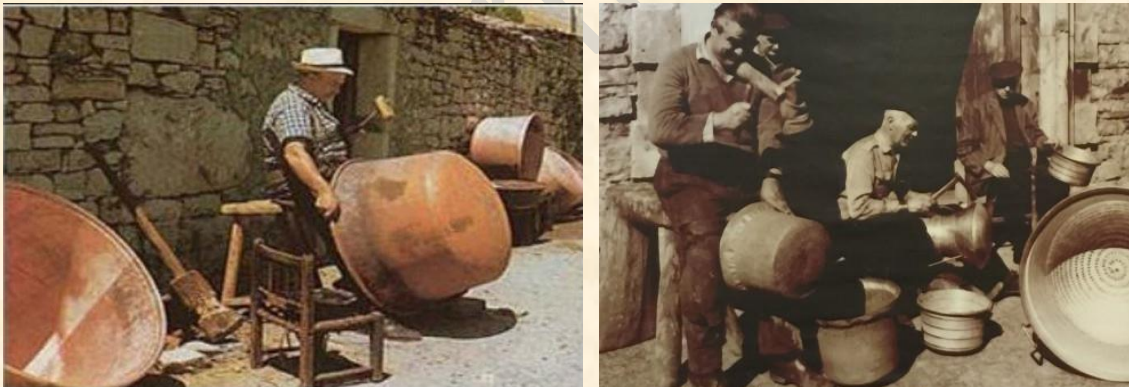
Fino alla metà degli anni '60 dello scorso secolo a periodi arrivavano in paese sos ramenarjos isilèsos, ossia ramai del paese di Isili, (centro della Sardegna centromeridionale).

Passavano per le vie vendendo la loro mercanzia (recipienti, bracieri ed oggetti in rame) urlando a voce alta, si può dire cantando in maniera melodiosa: ...*chi si leada labiolos e braxeris!?* (chi vuol comprare paioli e bracieri!); o anche *ramini etzu pro su nòu...* (scambiamo rame nuovo con il vecchio). Spesso riparavano e stagnavano sul posto anche recipienti malandati. I ramai di Isili erano abilissimi artigiani, eredi di un'antica arte e gelosi custodi di una tradizione unica in Sardegna che sta ormai sparendo. La loro origine e la loro arte è una storia ancora oggi misteriosa. Si dice che la loro tradizione artigianale sia stata introdotta da popoli stranieri e le ipotesi sono più di una: si ipotizza che siano stati i Pisani, i Genovesi, i Padri Somaschi e addirittura gli zingari dell'est, forse romeni fra i quali è molto diffusa la lavorazione di questo metallo, che anticamente si erano insediati nel Sarcidano. Ad avvalorare questa ipotesi vi è la misteriosa lingua che parlano tra di loro (ormai pressoché estinta), un gergo chiamato "romaniscu" o "arbaresca".

L'unica cosa certa è che il rame era conosciuto già ai popoli nuragici che lo utilizzavano per produrre il bronzo impiegato nella realizzazione dei bronzetti.

I manufatti realizzati dai ramai di Isili erano quelli tipici della tradizione, antichi oggetti di uso domestico come le caldaie per la lavorazione del formaggio, padelle, mestoli per schiumare latte, ricotta e pasta, grandi bracieri e soprattutto i paioli, indispensabili in ogni casa.

Le fasi di lavorazione dei recipienti ed attrezzi in rame sono diverse e vanno dalla sagomatura in fonderia artigiana alla levigatura e la paziente decorazione finale a martello e a sbalzo. In genere il manufatto ottenuto veniva stagnato (all'interno del recipiente veniva applicata una patina metallica ottenuta mescolando acido, stagno, zinco e piombo).



Ramai al lavoro nelle loro botteghe

Altri personaggi venditori e con mestieri occasionali

Fra altri occasionali venditori ambulanti si ricordano i puntuali **venditori di olio**, che per lo più arrivavano dalla vicina Oliena, al grido di: *oggiu pihais?* (volete dell'olio?) solitamente in coppia (marito e moglie) ed avevano come punto di riferimento ed appoggio una famiglia conosciuta del paese. Ci ricordiamo di zia Luisedda Biscu di Oliena e del marito tziu Badore che avevano *sa posada* presso l'abitazione dei coniugi Maria Giovanna Beccoi e Luigi Busia in via IV Novembre. Zia Luisedda, a fine vendita, oltre ai soldi in contanti portava al suo paese formaggi ed altre derrate alimentari, segno di avvenuto "baratto", quella arcaica e utile operazione di scambio di beni alimentari fra persone senza uso di moneta.

Operazione che ha salvato parecchie famiglie dalla fame in tempi di carestia, di guerra e da noi in uso sino ai primi decenni successivi all'ultimo conflitto mondiale.

Con la stessa modalità avveniva il baratto con contadini della Baronia che scambiavano i fichi d'india con le patate.

Occasionalmente arrivavano anche:

- **su tziu de sas bambolas** (l'uomo delle bambole), un commerciante che dava una enorme bambola in cambio di una o due trecce lunghe di cappelli femminili;
- **da Tonara** i venditori di *tazeris, palas e turuddas de linna de hastanza*;
- **da Ollolai** i venditori di *horves, irgrandajolas e hanisteddas*.

Si ricorda anche un'altra curiosa figura, un vecchio girovago in esercizio durante le feste principali chiamato con il soprannome di **non potho** (non posso); costui aveva un tavolino portatile dove vi era montato una rudimentale "ruota della fortuna" formata da un



cerchio di chiodi conficcati nella base in legno, un asse in ferro con fulcro al centro che terminava con una estremità in pelle robusta che andava a toccare i chiodi (piegandosi leggermente) e si fermava, una volta esaurita la spinta manuale dell'uomo, in corrispondenza dei soldi puntati da uno dei tanti giocatori di turno. Una roulette artigianale.

"Non Potho", a sinistra, nel cortile del santuario SS Cosimo e Damiano, anni '60